

Portavo un completo blu polvere,
con camicia blu scuro, cravatta
e fazzoletti assortiti, scarpe nere
e calzini di lana nera
con un disegno a orologi blu scuro.
Ero corretto, lindo, ben sbarbato e sobrio,
e me ne sbattevo che lo si vedesse.
Dalla testa ai piedi ero il figurino del privato elegante.
Avevo appuntamento con quattro milioni di dollari.

Raymond Chandler
«Il grande sonno»

I WU MING SBARCANO IN INGHILTERRA

Francesca De Sanctis

Dal '99 a oggi ne hanno fatta di strada: intanto hanno cambiato nome - da Luther Blisset a Wu Ming -, poi hanno scritto altri libri, hanno aperto un sito internet (da cui si possono scaricare gratuitamente i loro testi) per diffondere le proprie idee sul tema dei diritti d'autore; ed ora si parla di loro in Gran Bretagna, dove il romanzo d'esordio *Q*, pubblicato in Italia da Einaudi nel 1998 a firma di Luther Blisset Project, è stato candidato al premio del quotidiano *Guardian* per le opere prime.

In Italia *Q*, romanzo scritto con lo pseudonimo che allora celava quattro autori (Roberto Bui, Federico Guglielmi, Luca di Meo e Giovanni Catabriga, a cui si è poi aggiunto Riccardo

Pedrinì), ha venduto 200 mila copie e ora si appresta a diventare un successo anche in Gran Bretagna, visto che di copie ne ha già vendute 15 mila.

Non ci sono dubbi, per gli autori è un vero record: anche perché, per la prima volta nella rosa del *Guardian* viene ammessa un'opera in lingua straniera, grazie a un cambiamento delle regole del concorso letterario al quale è legato un assegno da 10 mila sterline, circa 16 mila euro. Tra l'altro, sono stati appena venduti anche i diritti inglesi di un altro libro dei Wu Ming 54, uscito in Italia lo scorso anno per Einaudi, diritti venduti per 80 mila euro, cifra tra le più alte riconosciute ad autori italiani da molti anni

a questa parte. Sia *Q* che 54 in Gran Bretagna sono pubblicati dall'editore Heynemann, legato alla grande casa editrice Random House.

I candidati al premio istituito dal *Guardian* sono dieci in tutto, cinque nella categoria narrativa e cinque in quella saggistica: ci sono sei autori britannici, due australiani, uno statunitense e i quattro italiani. A ottobre la rosa verrà ridotta a cinque titoli, mentre il nome del vincitore si saprà solo a dicembre.

I Wu Ming, che da tre anni pubblicano i loro libri con questo nuovo nome collettivo che significa "anonimo", sono gli alfiere in Italia di una battaglia sul tema del copyright. E, ironia della sorte, sono stati «clonati» dal settimanale fonda-

to da Marcello Dell'Utri, *Il Domenicale*, che nel numero del 9 agosto, ha pubblicato una falsa recensione di *Giap!*, il loro ultimo libro, a firma degli stessi Wu Ming in cui gli autori rinnegheranno tutto il loro percorso. Il titolo dell'articolo? «Wu Ming scrive al Dom per fare ammenda». Un falso, che ha suscitato la secca replica degli scrittori bolognesi: «È una parodia venuta malissimo - commenta Wu Ming 1 -, ma l'abbiamo presa come una cosa divertente». E per «vendicarsi» hanno deciso di dare maggiore visibilità mediatica al testo: così ora la falsa autorecensione è scaricabile anche dal sito ufficiale degli autori di 54. Un modo, anche, per precisare che loro non scriverebbero mai sul *Domenicale*.

Allende
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Allende
L'altro 11 settembre

da lunedì 1 settembre
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

RISCOPERTE

Marlowe sotto il Vesuvio



Un disegno tratto da «5 è il numero perfetto» di Irgort una storia a fumetti dai toni hard-boiled ambientata a Napoli come i libri di Attilio Veraldi

Massimo Onofri

Le storie del giallo, rigorose e documentate, non mancano davvero. Né lititano, su questo genere narrativo, i pronunciamenti solenni della teoria della letteratura, mentre proliferano le analisi morfologiche e strutturali. Quanto all'Italia, una ricostruzione limpida e doviziosa delle sue vicende l'ha fatta Luca Crovi, nel fortunato libro *Tutti i colori del giallo*, pubblicato l'anno scorso per i tipi di Marsilio. Ma non vorrei dimenticare il grande impegno, anche a livello di istituzioni culturali, profuso negli ultimi suoi anni dall'infaticabile Giuseppe Petronio, un critico sensibilissimo alla sociologia della cultura, quella che, per comprendere sino in fondo, ed in tutte le sue implicazioni, l'evoluzione della detective story, resta sempre una disciplina indispensabile. Eppure, assai raramente il pregiudizio ha avuto così facile corso come nella storia della ricezione del romanzo poliziesco: in un senso, ma anche nel suo esatto opposto. In effetti, fino a quando Umberto Eco non inaugurò i suoi felici studi sulla cultura di massa, la diffidenza non solo estetica nei confronti del giallo era stata enorme, collocato com'era nelle incerte e fangose regioni della paraletteratura o della letteratura popolare: poco importava che ci fosse finito a razzolare uno scrittore come Gadda.

Ma oggi, che la prospettiva s'è come rovesciata, non si può dire che le cose vadano meglio, quando pure i gialli italiani si vendono meglio del pane: se è vero che un poliziesco qualsiasi, diligente e rassicurante, può bastare, per consentire ad uno scrittore di terzo o quart'ordine d'entrare dalla porta principale del successo letterario. Né si possono più sopportare le esclamazioni di tanti critici innamorati della letteratura d'azione americana, magari cresciuti nel pregiudizio non più verificato che in Italia non si sa raccontare, i quali, un giorno sì e l'altro pure, ci ricordano che sono stati i giallisti a svegliare il nostro romanzo, a spalancarlo sulle strade violente delle città: dimenticando, quei critici, che proprio un capolavoro assoluto della letteratura europea novecentesca, come *Gli indifferenti* di Moravia, è un libro tutto d'interni, non importa se fosforescenti e guasti. E finendo per postulare, ancora quei critici, un concetto davvero ingenuo di realtà.

Non starò, qui, a farla troppo lunga. Tanto, alla fine, quelle che contano sono sempre le qualità dei singoli scrittori. Queste riserve, però, non m'impediscono d'affermare che, se il giallo ha dato un contributo alla storia letteraria recente di questo Paese, esso va in direzione d'un capitolo che inve-

*Tornano
i libri di
Attilio Veraldi
e del suo
detective
Sasà Iovine
Ma Chandler
e Hammett
sono lontani
e qui non c'è
nessuna verità
da scoprire*

noir a strisce

5 è il numero (e un fumetto) perfetto

C'è un'etica anche nella violenza, nella Napoli violenta della camorra. O almeno c'era. Del resto come ammonisce Peppino, vecchio guappo «in pensione»: «Si dice che l'uomo nun è chello che mangia, nun è chello che caca. L'uomo è come accide». Ad essere ucciso, invece, è Nino, figlio di don Peppino. Che torna su piazza, per vendicarsi, e fa fuori, a uno a

uno, i boss rivali e amici. Insegue una sua etica il don Peppino di questo 5 è il numero perfetto, straordinario racconto a fumetti di Irgort (Coconino Press 2002, euro 14) o, forse, insegue il ricordo, il fantasma di un'etica che tale non è mai stata. Irgort, pseudonimo di Igor Tuveri, è uno dei nostri più bravi e originali narratori a fumetti, uscito da quella fucina di autori bolognesi rac-

coltisi attorno alla rivista *Valvoline* agli inizi degli anni '80 e via via impostosi non solo in Italia (è autore di culto in Francia e in Giappone).

In 5 è il numero perfetto (una storia dalla lunga gestazione e realizzazione) Irgort confeziona un racconto che sta a metà strada tra il melo della sceneggiata e il più puro e duro stile hard-boiled. Lo abbiglia con una veste grafica fluttuante in cui ai bianchi e neri violenti ed espressionisti si alternano tavole dalla grafia più scarna, quasi trasparente, e rende il tutto coerente con una bicromia azzurrognola degli sfondi. Come dire: un po' riflessi da luci al neon metropolitane e un po' cielo napoletano.

Renato Pallavicini

ste l'autobiografia della nazione: come certi libri di Sciascia, magari *Il giorno della civetta* (1961) o *A ciascuno il suo* (1966), hanno dimostrato meglio d'ogni altro. Lasciamo stare se, ai suoi esordi giallistici, i fascistissimi anni Trenta, nei libri di quell'Augusto De Angelis che Sellerio sta opportunamente ristampando, l'Italia importava certe storie di stampo anglosassone come fossero perdonabili esotismi, poco o nulla concedendo alla riflessione antropologica e storica, sulla nostra composita identità, cui tanto il poliziesco nostrano avrebbe poi contribuito. Tanto più che, nel luglio 1932, Alessandro Varaldo poteva già scrivere: «Come gli autori inglesi ci hanno abituati a considerare di

quasi pubblico dominio Piccadilly e lo Strand, come gli autori americani ci abitua- no alla Quinta Strada ed ai quartieri di Brooklyn, come noi conosciamo palmo a palmo per virtù di scrittori stranieri le loro nazioni, non vi sembrerebbe ottima cosa che anche i nostri scrittori, specialmente quelli che trattano un certo genere di moda, parlassero un po' dell'Italia?».

Ed in effetti, accogliendo la scommessa di Varaldo, come a smentire una battuta di Savinio - che cioè la provincia italiana non fosse adatta a fare da scenario ad una detective story - i nostri migliori giallisti del secondo dopoguerra non hanno fatto altro che questo, recuperando una drammaturgia del

personaggio poliziesco da modelli stranieri (ma lavorandola spesso in modo originale), per vincolarla alla metamorfosi d'un luogo che andava a coincidere con una geografia tutta italiana e regionale, capace di smentire, a proposito di quella regione o città, tanti pregiudizi radicati nell'immaginario collettivo. Penso - ed è troppo facile - alla Milano di Giorgio Scerbanenco, ma anche alla Sicilia di Franco Enna, su cui Sellerio ha ora felicemente messo le mani, che ambienta a Lampedusa il suo primo romanzo di contrabbandieri: *La grande paura* (1956). Penso, soprattutto, alla Napoli di Attilio Veraldi, inseguita addirittura, in uno dei suoi libri, sino a New York sulle tracce di quegli

emigranti che assai raramente hanno popolato le pagine degli scrittori italiani, nonostante tutto quello che il fenomeno dell'emigrazione ha rappresentato per la nostra storia.

Proprio quel Veraldi che l'editore Avagliano, con intelligenza, ha voluto ora riproporre con quattro titoli tra i suoi migliori in un'edizione tascabile e molto economica, che presenta una rinnovata ed accattivante veste grafica. I titoli sono questi: il celeberrimo *La mazzetta* (1976: introduzione di Ernesto Ferrero), da cui Sergio Corbucci trasse il noto film con Tognazzi Manfredi e Stoppa, poi *Uomo di conseguenza* (1978: introduzione di Massimo Carlotto), entrambi incardi-

nati sulla figura eterodossa di detective rappresentata dall'avvocato Sasà Iovine, quindi *Naso di cane* (1982: introduzione di Valerio Riva) e, appunto, il newyorkese *L'amica degli amici* (1984: introduzione di Marcello Fois), libri ove s'accampa, invece, il personaggio del commissario Corrado Apicella. Nella sua partecipata introduzione, Valerio Riva, che in qualità di direttore editoriale della Feltrinelli ebbe Veraldi tra i suoi redattori, ci restituisce un intenso ritratto del fascinoso ed errabondo amico scrittore, mentre ci fornisce non pochi dati utili per ricostruirne il tirocinio, a cominciare da quella sua straordinaria attività di traduttore. Se, infatti, non sorprende trovare traduzioni di Raymond Chandler e Dashiell Hammett nel cartiere di colui che i primissimi recensori indicarono, un po' troppo sbrigativamente, come l'inventore della via italiana all'hard-boiled, stupisce invece che s'incontrino i nomi di Soren Kierkegaard e Pär Lagerkvist, per due lingue, il danese e lo svedese, che Veraldi pare maneggiasse con grande disinvoltura.

Le pagine di Riva sono un bell'esempio di quella prosa che, in un tempo ormai lontano, veniva rubricata sotto l'etichetta di moralità letteraria: è però l'introduzione di Ernesto Ferrero quella che si lascia leggere con più profitto critico. Il quale, volendo sottolineare l'originalità d'un libro come *La mazzetta*, e parlando d'«una storia inconfondibilmente italiana», puntava il dito sulla figura del detective protagonista, «un avvocaticchio sui trent'anni, Sasà Iovine, che vorrebbe diventare un serio e rispettato commercialista, ma intanto si accontenta di aggiustare faccende per uno degli uomini più potenti di Napoli, abile e spregiudicato manovratore d'appalti truccati, colluso con i pubblici amministratori, sull'ambiguo confine che separa l'interpretazione capziosa delle leggi dall'illegalità più subdola e arrogante».

In effetti, Sasà, che, in quanto italiano, non possiamo non sentire dolorosamente fraterno (non si dimentichi che, nel 1976, insieme a *La mazzetta*, appariva in libreria un libro, sull'Italia, antropologicamente fondamentale come *Un borghese piccolo piccolo* di Vincenzo Cerami), si muove su un terreno in cui il confine tra bene e male è labilissimo: su questo terreno nessuno potrà mai ritenersi innocente. Se Sasà tanto s'affanna per ritrovare la figlia «difficile e ribelle» di quell'arrogante e disgustoso don Nicola Manetti per cui lavora, la quale ha portato via con sé documenti scottanti, ciò si deve al fatto che, come ricompensa, avrà alla fine la tanta agognata «mazzetta».

Osserva giustamente Ferrero: «Il Marlowe di Chandler si ostina a cercare una verità nascosta; Iovine sa che l'unica verità possibile è la consapevolezza di una compromissione generale, di un degrado collettivo». Ecco il punto: Veraldi arriva a postulare, nei suoi libri, una precisa metafisica del collasso e dell'indifferentismo etico. La metafisica che va a scalzare quella della Grazia su cui da sempre s'è fondato il romanzo poliziesco tradizionale: quando punta sulle qualità più o meno ineffabili d'un detective che è capace comunque di arrivare alla verità, con consequenzialità più o meno matematica. Il vero lettore di Veraldi lo sa. Potrà compiacersi d'una scrittura che è maestra nell'arte del dialogo. Potrà indugiare sulla forza psicologica e fisica dei ritratti. Potrà ammirare la potenza descrittiva, persino il culto della minuzia e del dettaglio. Ma non potrà negarsi a quest'esperienza etica ed esistenziale.

Dalle sue pagine viene fuori una metafisica dell'indifferentismo etico e la consapevolezza di un degrado che riguarda tutti